



La fine della Democrazia cristiana

La testimonianza di Mino Martinazzoli

La ristampa (Rubettino) del libro *Il cambiamento impossibile. Biografia di uno strano democristiano* (Rubettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 164, euro 9,99) di Mino Martinazzoli con Annachiara Valle è un'iniziativa molto apprezzabile. Martinazzoli, che ha dettato questa biografia politica, è uno dei protagonisti della fine della Dc e della Prima Repubblica, il lungo ciclo storico (1945-1993) di cui ora si comincia a scrivere con la giusta attenzione, qualche volta con sorpresa e ammirazione, dovuta al valore e al significato dei fatti politici, economici e sociali che l'hanno caratterizzata; e per la qualità della classe dirigente che ha espresso in molti campi.

Verso la Seconda Repubblica

Fattori sottolineati anche da Martinazzoli che dice: «A quella ricostruzione (iniziata col primo governo De Gasperi nel 1945) collaborarono forze politiche ideologicamente lontane se non contrapposte. Sono certo che anche in questa nuova ricostruzione (Martinazzoli si riferisce alle vicende seguite alle elezioni 1992 e 1994) nessuno farà mancare, nella distinzione dei ruoli e identità, il proprio apporto. Questa è la nostra missione di italiani: consegnare un Paese migliore e più giusto a figli e nipoti».

La biografia di Annachiara Valle riguarda soprattutto i momenti più alti dell'attività politica di Martinazzoli, segnati dalla presidenza della commissione inqui-



rente sul cosiddetto «scandalo della Lockheed», grandi tangenti per l'acquisto di aerei passeggeri, a metà degli anni '70; la carica di ministro del Bilancio e programmazione economica nel primo governo Craxi (1983); della Pubblica Istruzione nel VI governo Andreotti (1989); delle Riforme Istituzionali nel VII governo Andreotti (1991); nella carica di segretario della Dc dopo le dimissioni di Forlani (ottobre 1992).

Ultimo segretario della Dc

La maggioranza della Democrazia cristiana, a seguito di una divisione interna e col pieno consenso di Martinazzoli, riprese la denominazione di Partito popolare italiano, con Martinazzoli stesso segretario. Mentre la minoranza, guidata da Pierferdinando Casini, diede vita al Centro cristia-

no-democratico. Fatti che segnarono la fine della grande forza politica che aveva guidato il Paese e le istituzioni con intelligenza e originalità di proposte e atti, in decenni segnati da eccezionali problemi interni e internazionali. Martinazzoli, dunque, divenne segretario della Dc dopo le elezioni del 5 aprile 1992 nelle quali essa sia il partito erede del Pci (il Partito democratico della sinistra) toccarono il minimo storico. Rispetto alle elezioni politiche del 1987, infatti, durante la segreteria Forlani, la Dc passò dal 34,3 per cento al 29,7 (penalizzata dalla Lega nord, ma con tenuta e qualche successo al centro-sud). Il Pds, rispetto al 26,6 per cento ottenuto dal Pci, crollò al 16,1 per cento. La sinistra Dc e parte dei moderati «dorotei» diedero dei risultati un'interpretazione catastrofica; e la sinistra chiese la sostituzione di tutta la classe dirigente e l'elezione di Martinazzoli a segretario di partito, da lui definito «un cimitero», che avvenne il 12 ottobre 1992. Nel libro aggiunge, per meglio chiarire lo stato d'animo: «Mi capitò di dire che ero stato eletto quasi con disperazione».

A fine luglio del 1993, Martinazzoli convocò l'assemblea costituente che avrebbe cambiato il nome al partito; questa la ragione di fondo della sua decisione: «Riprendevamo quello sturziano perché credevo, come ho sempre creduto, che si potesse salvare la nostra storia. Si trattava di recuperare le tradizioni fondanti del cattolicesimo politico italiano così come era stato incarnato dal Partito popolare di Sturzo e dalla

Dc di De Gasperi». Ma nella consapevolezza «di una intemperatività nel non aver capito che un certo ruolo che ci apparteneva, che De Gasperi ci aveva consegnato – cioè quello di governare a ogni costo – non aveva più ragione di persistere».

Più avanti Martinazzoli definisce «inesatto» dire che il Partito popolare sia nato con la divisione della sinistra democristiana dalla sua parte moderata. Al Partito popolare, aggiunge, «aderirono non solo e non tanto la sinistra democristiana, ma in generale la Democrazia cristiana, gli uomini della Dc e, per quel che contava di più ai miei occhi, gli uomini che avevano fatto la storia del partito [...]». C'erano i Fanfani, i Taviani, i Colombo. Non ho mai considerato le persone che se ne andavano come una rottura [...]. Chiedevo in quei giorni di continuare a essere democristiani, ma in modo diverso. Dicevo che c'era chi ci doveva dare una mano e chi la mano doveva toglierla [...]. C'eravamo inventati un motto che diceva: "rinnovare senza rinnegare". È stata una parola d'ordine che per me conteneva niente di più e niente di meno, il senso della nostra storia». Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994, la Dc accelerò sulla via della disintegrazione, dopo la rottura di Segni (che diede vita al «Patto per l'Italia»).

La nascita del Ppi

Il 18 gennaio 1994 si tenne a Roma l'assemblea, presieduta da Gerardo Bianco, presidente del gruppo Dc della Camera, per ricordare l'appello di Sturzo ai Liberi e Forti. Gabriele De Rosa ha annotato nel suo diario: «Bianco ha parlato dieci minuti non nascondendo qualche riserva sulla conduzione di tutta l'operazione "nuovo partito". Avrebbe voluto maggiore consenso attorno a noi». Ho chiesto a Gerardo Bianco nel libro-intervista *La balena*

bianca. L'ultima battaglia 1990-1994 (Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 176, euro 14) quali fossero quelle riserve su atti di grande rilievo compiuti o non compiuti dalla direzione.

Per esempio, rispose: la richiesta, fatta a metà dicembre, di una riunione del Consiglio nazionale quale sede naturale in cui discutere della minacciata unità del partito, anche considerato che il 27 e il 28 marzo erano fissate le elezioni politiche. La richiesta fu formalmente accolta, ma il Consiglio nazionale non venne convocato. Nel partito intanto prendevano forza un'atmosfera inquisitoria e, in particolare al nord, azioni di aperta sopraffazione della tradizionale classe dirigente, del genere di quelle promosse da Rosi Bindi in vaste aree dell'Emilia-Romagna e del Veneto, in genere ispirate dalla sinistra cattolica, a cui si ispiravano i Cristiano-sociali.

Il 22 gennaio si svolse l'assemblea costituente del Ppi; il giorno prima Fini aveva presentato Alleanza Nazionale, alla quale avevano aderito anche ex Dc, come Publio Fiori e Gustavo Selva. Il 26 gennaio Berlusconi mise in pista Forza Italia. Il 2 febbraio scese in campo il cartello dei progressisti (Pds, Rifondazione comunista, Socialisti, Verdi, Cristiano-sociali, Alleanza democratica). Martinazzoli e altri autorevoli dirigenti della Dc, tra i quali Gerardo Bianco, rinunciarono a candidarsi per favorire il rinnovamento. Alle elezioni del 27 marzo 1994 la sconfitta dei Popolari fu devastante: ottennero l'11 per cento dei voti.

La netta sconfitta elettorale del 1994

Alla riunione della direzione per l'esame dei risultati elettorali, Martinazzoli non partecipò, inviò un fax e un articolo per *Il Popolo* per comunicare l'indisponibilità a mantenere la guida del partito dopo il risultato elettorale. Nel libro,

Martinazzoli dedica poche, e per me singolari, righe a quelle elezioni. Lo fa ricordando «la pagina di un libretto di Gabriele De Rosa», nel quale lo storico napoletano riferisce di un incontro con Sturzo in preparazione del suo lavoro *Il Partito Popolare*. Dice Martinazzoli: «De Rosa incalzava Sturzo: "Se vi foste messi d'accordo con Turati, e poi se, se, se gli dice". Sturzo un po' stufo gli risponde: "Senta, quando il vento soffia impetuoso da una parte, lei può tentare di resistere, ma il vento soffia dove vuole". Qualche volta», conclude Martinazzoli, «mi è venuto fatto di pensare che la sorte di questo povero grande partito ha poi incontrato un vento contrario troppo impetuoso». Ed era un «pensare» corretto. Ma che si aggiungeva ad altri fatti di cui è difficile non fare carico alla sua segreteria. A cominciare dalla mancata reazione alle iniziative eversive di Rosi Bindi e alla sua evidente disistima della maggior parte della tradizionale classe dirigente periferica del partito, molta parte della quale continuava invece a rappresentare un valido strumento di azione politica, anche nella nuova realtà socio-economica che si andava affermando in Italia. Non sarebbe corretto dire che Martinazzoli sia stato il solo responsabile della trasformazione della Dc in Ppi e del risultato distruttivo per il partito da lui guidato nelle elezioni del 27 marzo 1994. Ma sotto il profilo storiografico credo non si possa tacere che nella veste di segretario del partito Martinazzoli avesse il dovere di trattarle con maggiore respiro e maggiori dettagli. Anche perché dopo di esse è tornato a fare politica. In dimensione lombarda, cosa che nella realtà italiana non è mai poca cosa. E che con nuovi protagonisti aveva iniziato a percorrere itinerari radicalmente inediti rispetto al passato, vissuto, come visto, con alta partecipazione da Mino Martinazzoli.

Nicola Guiso

